

Genova, infermiere finisce sotto inchiesta
«Eliminati» pazienti con dosi di barbiturici e sonniferi?

Nove morti sospette nell'ospedale

Un giovane infermiere sospettato di avere ucciso nove anziani ricoverati all'ospedale di Sestri Ponente. Le morti sarebbero state provocate con dosi eccessive di sedativi. L'inchiesta, condotta dai carabinieri dei Nas, è partita dopo una segnalazione del primario del reparto, che ha giudicato inspiegabili alcuni decessi in corsia. L'infermiere, che per il momento è stato sospeso, avrebbe «addormentato» i pazienti perché non lo disturbassero quando era di turno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSSELLA MICHIELI

GENOVA. Le vittime sarebbero nove, tre donne e sei uomini di età compresa tra i 67 e i 92 anni. L'assassino potrebbe essere un giovane infermiere, che avrebbe dovuto accudirli nel reparto di geriatria dove erano ricoverati e invece li avrebbe uccisi con dosi eccessive di sedativi.

Movente? Forse «soltanto» il desiderio di non essere «disturbato» dai pazienti quando era di turno. E se risultasse davvero così, si tratterebbe di un movente così mostruosamente banale da rivelarsi più agghiacciante e crudele di qualsiasi autentica volontà omicida.

Nove morti sospette

Le nove morti sospette sono state registrate all'ospedale «Padre Antero Micone» di Sestri Ponente nei primi due mesi dell'anno - precisamente tra l'8 gennaio e il 17 febbraio - quando infuriava l'epidemia di influenza. nove ricoverati che sarebbero deceduti «inspiegabilmente», nonostante un quadro clinico che i sanitari non avevano giudicato particolarmente negativo. Quanto al presunto killer in camice bianco che ad ogni buon conto è stato sospeso dal servizio il 28 febbraio scorso - sarebbero vagamente simili a questa. Comunque mi sembra corretto non aggiungere nemmeno una parola su questa vicenda, prima che le persone competenti abbiano ultimato tutti i necessari accertamenti.

Ma l'imputazione potrebbe essere ancora più «lieve», cioè di avere provocato a morte di quei pazienti come conseguenza non voluta di un altro reato, ovvero la somministrazione non autorizzata di farmaci. Il condizionale tuttavia è d'obbligo: l'inchiesta, condotta dai carabinieri dei Nas e coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica Mario Tutobene, è avvolta da un ri-

serbo strettissimo, a cominciare dall'identità dell'infermiere sospettato. Una cautela doverosa, lasciano capire gli inquirenti, perché nessuno vuole creare mostri da prima pagina senza che siano state acquisite tutte le certezze del caso. E ai di là dei sospetti e degli indizi (scaturiti, questi ultimi, dagli accertamenti incrociati dei Nas sulle cartelle cliniche e sui tabulati di carico e scarico dei medicinali in dotazione al reparto), le certezze si attendono dall'autopsia sulle nove presunte vittime, delle quali è stata disposta la riesumazione.

L'ospedale

Determinanti, per altro, risulteranno gli esami tossicologici, per svolgere i quali i periti avranno bisogno di un congruo periodo di tempo.

La medesima cautela si respira al «Padre Antero Micone», anche se il primario di geriatria Giovanni Maria Obinu, a proposito di quei due mesi maledetti, non esita a parlare di «incubo». «Siamo sconvolti», dice - e ancora adesso tutto questo mi sembra impossibile. Io sono il primario più anziano dell'ospedale, ma non mi sono mai imbatuito in storie nemmeno vagamente simili a questa. Comunque mi sembra corretto non aggiungere nemmeno una parola su questa vicenda, prima che le persone competenti abbiano ultimato tutti i necessari accertamenti.

Quel che trapela è che sarebbe stato lo stesso professor Obinu a nutrire i primi sospetti su quel giovane infermiere, che aveva preso servizio al «Padre Micone» il 3 gennaio, proveniente da un altro ospedale genovese con il curriculum appesantito, pare, da alcuni prece-

dentati di natura disciplinare. Il primario, colpito da alcuni atteggiamenti «strani» dell'infermiere, lo avrebbe tenuto d'occhio con attenzione particolare, e inoltre - dopo alcuni decessi apparentemente «inspiegabili», ma coincisi con i turni del giovane in corsia - avrebbe segnalato la circostanza alla direzione sanitaria e all'Uscio competente.

La denuncia

Di qui la trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria e l'avvio formale dell'inchiesta da parte degli investigatori del Nas di Genova.

Il professor Obinu, comunque, continua ad invocare prudenza: «è vero - spiega - che ho rilevato la stranezza di certi atteggiamenti, ma è anche vero che ho fatto eseguire tre autopsie su pazienti deceduti in quel periodo e non ne sono scaturiti elementi che avallassero i sospetti». L'inchiesta - gli fa eco il presidente della terza Unità sanitaria locale Giuseppe Giusti - è molto delicata e gli elementi in nostro possesso al momento non consentono di trarre delle conclusioni. Dovranno essere riesumate alcune salme ed eseguite le relative autopsie, e i risultati non si avranno prima di diversi giorni. Non dimentichiamo dunque che le supposizioni che stiamo facendo adesso potrebbero essere smentite dai riscontri autopsici.

Dal personale paramedico dell'ospedale di Sestri arrivano solo «no comment». «Di questa storia», dichiara sobriamente un'infermiere di geriatria - sappiamo solo quello che abbiamo letto sui giornali, niente di più». Più loquace diventa solo per sottolineare la situazione di emergenza continua, in cui si lavora in corsia per la cronica carenza degli organici. «I medici», dice - sono due, compreso il primario, per venti degenti, mentre la pianta organica ne prevede cinque. La nostra situazione è analoga: neppure il collega sospeso, ad esempio, è stato sostituito. Lo stesso succede a una collega va in maternità, e in un reparto pesante come questo è assai difficile andare avanti con il personale ridotto».

Se i sospetti verranno confermati, quello di Genova non sarà il primo caso di questo tipo.



I parenti delle vittime: «Quell'infermiere aveva dei complici»

«Dovevano fermarlo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA. Le famiglie di alcuni dei nove ricoverati al «Padre Antero» di Sestri Ponente, le cui morti «sospette» sono al centro della clamorosa inchiesta dei Nas e della Procura della Repubblica, hanno appreso soltanto in queste ore che i loro cari potrebbero essere stati vittime del «killer» in camice bianco.

Lutto rinnovato

Una «notizia» sconvolgente. Per loro, è stato come se il tutto, all'improvviso, si ritrovasse più crudelmente, come se il loro padre, o la madre, o il vecchio nonno fossero morti due volte. Uccisi una volta dalla malattia e come tale pianti e rimpianti. Una seconda volta ammazzati - forse - dalle «cure» di un infermiere che, per non essere disturbato nel suo turno di notte, potrebbe averli imbottiti a tal punto di sedativi da averne provocato il decesso.

E in più, tormento aggiuntivo, l'idea della riesumazione delle salme, dell'autopsia indispensabile

per accertare la fondatezza dei terribili sospetti. Le indagini, i dubbi, l'attesa: saranno giorni difficili, un vero tormento.

Le finte del lutto, appena rimarginate, si sono riaperte con violenza, avvelenate dall'idea che quella morte non sia arrivata per naturale compimento del destino, ma che potrebbe essere stata «decisa» per negligenza, o magari anche per autentica stanchezza, dall'infermiere che avrebbe dovuto vigilare sul benessere dei ricoverati in corsia.

Parte civile

Quasi tutte le presunte vittime abitavano nella delegazione pontentina, in genere a poca distanza dall'ospedale «Padre Antero». Nella lista ci sarebbero ad esempio una donna di sessantasette anni, Carolina, residente in via Chiaravagna, morta il 25 gennaio; o il settantenne Domenico, abitante in piazza Di Vittorio, morto il sei febbraio successivo; o Rinaldo, ottanta anni, residente in via Maroncelli, deceduto

l'otto febbraio. «Se davvero è stato quell'uomo ad uccidere nostra madre - ha dichiarato in lacrime, ancora sotto shock, un uomo appena messo al corrente dell'avvio dell'inchiesta - saremo i primi a costituirci parte civile. A pretendere che se non può esserci restituita nostra madre, ci sia almeno resa giustizia...». La voce incrinata, rotta dal dolore, l'uomo così continua: «Chiederemo che sia punito come merita non solo quell'infermiere, ma anche quanti, in qualche modo, possono essere stati suoi complici, magari per superficialità o disattenzione. Come è stato possibile, mi chiedo, che un infermiere possa aver fatto quello che ha fatto per quasi due mesi senza essere scoperto e fermato?».

Altri indagati

Un interrogatorio che gli inquirenti si sono già posti, tanto è vero che si parla - a parte i provvedimenti che saranno assunti nei confronti dell'infermiere - di altri due o tre possibili indagati per reati di omissione e mancata vigilanza. **D.R.M.**

Oggi l'udienza All Hiberian Sotto accusa Berlusconi?

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Già questa mattina i magistrati del pool «mani pulite» potrebbero contestare a Silvio Berlusconi e ad altri tre manager Fininvest il reato di falso in bilancio per la vicenda All Hiberian.

Gli altri manager del «Biscione» sotto accusa sono Giancarlo Foscale, Ubaldo Livolsi e Giorgio Vanoni.

Alle 9,30 infatti riprenderà l'udienza preliminare in cui la Fininvest è accusata di finanziamento illecito, per i famosi 10 miliardi regalati a Bettino Craxi. Nello stesso procedimento, sono coinvolti l'ex segretario del garofano e tutto il fronte di prestanome e faccendieri che operarono sui suoi conti esteri: in tutto 19 imputati.

Nel frattempo però, le indagini hanno fatto passi lunghi. Nei giorni scorsi le autorità svizzere hanno inviato in Italia i risultati della rogatoria su All Hiberian, la società offshore di cui dovevano indicare la titolarità.

Gli svizzeri hanno confermato che si tratta a tutti gli effetti di una società del gruppo Fininvest, sulla quale operavano, oltre a Giorgio Vanoni anche Giuseppe Scabini e Livio Gironi, in pratica il cassiere della Istif, la banca interna del gruppo e il suo diretto superiore.

Però c'è un handicap. Gli svizzeri non possono procedere per finanziamento illecito, perché è un reato che non esiste nella patria di Guglielmo Tell.

Dunque hanno scritto sulla rogatoria, che i colleghi italiani potranno utilizzare queste carte solo in procedimenti in cui siano contestati reati riconosciuti anche nel loro paese: ad esempio la corruzione o il falso in bilancio.

A questo punto gli uomini del pool hanno due alternative: o integrano il capo d'accusa, contestando a Berlusconi e soci il falso in bilancio o stralciano la loro posizione.

Tutto fa supporre che per accelerare i tempi sceglieranno la prima strada.

Ieri intanto si è appreso che il procuratore pubblico Carla Del Ponte, ha interrogato a Lugano un altro protagonista del giallo All Hiberian, tal Giorgio Perrecci, titolare dell'omonima fiduciaria che era il procuratore del conto All Hiberian. Ora infatti, la Svizzera dovrà rispondere a una seconda rogatoria, trasmettendo in Italia tutte le movimentazioni fatte su quel conto.

Morreale, è imputato, tra l'altro, di concussione e truffa

Cassisa sarà processato Primo vescovo a giudizio

Il vescovo di Monreale, Salvatore Cassisa, è stato rinviato a giudizio per concussione, abuso d'ufficio, truffa e falso. Avrebbe percepito una tangente per i lavori nel Duomo e avrebbe ottenuto un contributo Cee che non gli spettava. Il vescovo è stato proscioltto per gli episodi di concussione più gravi. Contro Cassisa, aveva firmato un esposto anche uno dei parroci di Monreale. Era stata archiviata l'indagine per sospetti di mafiosità e riciclaggio.

RUGGERO FARKAS

MONREALE (Pa). Il primo vescovo rinviato a giudizio per concussione e truffa abita nel Duomo anbo-normanno di Monreale, è il più potente prelado di Sicilia, amministratore della diocesi più vasta e più ricca d'Italia e avrebbe intascato tangenti per i lavori nella sua cattedrale e contributi Cee che non gli spettavano. Le accuse contro monsignor Salvatore Cassisa, 74 anni, erano tante e riguardavano diversi episodi. Il 18 luglio prossimo andrà a giudizio per concussione, truffa e falso per due episodi minori: una presunta tangente di quattro milioni che gli avrebbe versato l'imprenditore Gaetano Burgio, ebanista che si è aggiudicato una parte dei lavori di restauro del Duomo, ed una truffa alla Cee che avrebbe concesso contributi per 750 milioni per un miglioramento fondiario che riguardava un vigneto della Curia.

Con il vescovo sono stati rinviati

dell'ipa che avrebbero attestato una trasformazione fondiaria riguardante un terreno di 38 ettari, mentre in realtà gli ettari sono 12. Benenati e Drago hanno detto ai magistrati di essere andati sul luogo con una rondella lunga venti metri. Dopo essere stati ricevuti dal vescovo, che «li ha fatti bere», ed aver assistito alla messa, non avrebbero misurato un bel niente e si sarebbero basati sulle dichiarazioni del monsignore.

L'indagine era cominciata dopo l'esposto presentato da Giuseppe Governanti, uno dei parroci di Monreale, che aveva messo su carta le proprie accuse.

Il vescovo non replica. Chiuso nella sua cattedrale, non ha inviato comunicati e non ha risposto al telefono. Qualche settimana fa il gip ha archiviato anche l'inchiesta su mafia e riciclaggio che lo vedeva coinvolto. La procura aveva inviato un avviso di garanzia al segretario di Cassisa perché l'utenza del suo cellulare era stata utilizzata da Leoluca Bagarella. Ma anche questa pista investigativa si è rivelata un vicolo cieco. Il vescovo non si è mai curato delle inchieste, è apparso accanto al Papa durante le visite di Giovanni Paolo II in Sicilia, non ha mai pensato di andare in pensione. La diocesi di Monreale, da cui dipendono territori nelle province di Palermo, Trapani ed Agrigento, è un feudo troppo ricco ed importante per essere lasciato ad altri.

Oggi a Torino

Processo ai boss della droga

TORINO. Si apre oggi, nell'aula-bunker del carcere delle Vallette a Torino, il maxi-processo di mafia denominato «Cartagine». Una settantina di imputati legati a Cosa Nostra ed a cosche di rilievo della Ndrangheta. Durante il dibattimento, verranno ricostruiti svariati episodi di criminalità organizzata che dall'85 al '93 hanno insanguinato Torino e provincia: omicidi (circa trenta), ferimenti, rapine, estorsioni, gioco d'azzardo, attentati e, soprattutto, traffico internazionale di stupefacenti. Il maxi-processo torinese prende il nome dell'operazione condotta nel marzo del '94 a Borgaro Torinese dai carabinieri, operazione che ha portato al sequestro di oltre 5 tonnellate di cocaina proveniente dalla Colombia e giunta a Genova a bordo della nave «Cartagena de Indias». Secondo la pubblica accusa, erano dirette ai boss dell'area torinese anche le 3 tonnellate di cocaina intercettate nel luglio del '93 a Fortaleza dalla polizia brasiliana. Fra gli oltre settanta imputati - molti dei quali latitanti - figurano anche nomi di spicco della criminalità organizzata italiana: Placido Barresi, Salvatore Belfiore, Giuseppe Scibilia, Mario Ursini ed i clan mafiosi dei Barbaro, Mazzaferro e Caruana. Questi ultimi, considerati fra i «principi» del narcotraffico internazionale, sarebbero i referenti in America Latina delle cosche trapiantate in Piemonte.

Napoli, i giudici motivano così la decisione: è nullatenente

In cella 3 anni per errore 20 milioni di indennizzo

Venti milioni per tre anni di carcere. È l'indennizzo ottenuto dalla Corte di Appello da Ciro Benvenuto. Equivalgono a 588 mila lire al mese. Un indennizzo deciso, scrivono i giudici, perché il giovane ventitreenne non ha una attività e perché non ha «una rilevante personalità morale» e perché è inserito «in un ambiente degradato e di persone dedite ad attività non del tutto lecite». Dopo il danno la beffa, Benvenuto rischia di non ricevere neanche questi 20 milioni.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Dopo il danno la beffa: Ciro Benvenuto, 23 anni, si è visto rincarare con 20 milioni i due anni e dieci mesi di ingiusta detenzione, poi quando questi soldi sono stati messi a sua disposizione ha scoperto che era nato ben 1798 anni fa, infatti la Corte di Appello lo ha fatto nascere nel 197 e non nel 1972. Un evidente errore materiale, ma la burocrazia ha richiesto altre carte ed altri attestati. Se non saranno sufficienti dei soldi non ne vedrà nemmeno l'ombra. L'avvocato Alberto Varano, che segue le vicende del ragazzo, spera che adesso, dopo l'invio di un documento che corregge l'evidente errore materiale, le tribolazioni del suo cliente possano dirsi finite, anche se non nasconde il suo dispetto per le motivazioni che hanno abbassato l'indennizzo ad una cifra pari ad un quinto del massimo stabilito per legge: 100 milioni. Ciro Benvenuto, 23 anni, abita in uno dei tanti palazzi della

167 di Sconsigliano. In via Fratelli Cervi, isolato X.s., ala B. Un palazzo dove famiglie di disoccupati convivono con quelle di operai, lavoratori, impiegati. Un ambiente composto, dove vivere non è facile. Il 9 ottobre del 1990, Ciro ha appena 18 anni. Quel giorno sua madre viene aggredita da un uomo per una questione di un piccolo prestito. Si tratta di poche centinaia di migliaia di lire, una cifra esigua per tanti, non in ambienti dove per guadagnarli ci vuole anche un mese. In difesa della donna interviene il fratello del ragazzo, Gennaro, poi arriva anche il padre, Giovanni, la lite va avanti, mentre Ciro osserva la scena, dalla strada senza intervenire. L'aggressore viene ucciso da Gennaro, qualche ora dopo. La sorella della vittima, invece, era stata ferita da Giovanni Benvenuto durante la lite. La polizia arresta tutta la famiglia, Ciro, diciottenne ed incensurato, Antonietta D'Antonio,

sua madre, che subito dopo l'inizio della lite era andata via, a Castelvolturno da una figlia, Gennaro, autore dell'omicidio e Giovanni. Un anno di carcere per la donna, due anni e dieci mesi per padre e figlio. In primo grado, nel marzo del '92 il ragazzo, appena vent'anni viene condannato: 14 anni e mezzo. Un anno e tre mesi dopo, in appello la condanna viene capovolta. Ciro viene assolto per non aver commesso il fatto, come il padre (che però viene condannato per l'aggressione alla sorella della vittima). Proscioltto senza alcun dubbio anche la Madre, Antonietta D'Antonio. I giudici ritengono che il ragazzo sia rimasto realmente immobile e non abbia partecipato al fatto, anche se hanno qualche dubbio sulla veridicità delle sue dichiarazioni, come su quelle della madre, ma hanno anche gli stessi dubbi sulle deposizioni dei parenti della vittima. Insomma da una parte c'era il tentativo di non accusare nessuno, dall'altro di voler coinvolgere tutti. Dopo l'assoluzione l'avvocato Alberto Varano avvia la pratica di indennizzo per la donna (deceduta nel frattempo, a causa della ingiusta detenzione, sostengono i familiari), per Giovanni e Ciro. La Corte di Appello riconosce l'indennizzo per Ciro e la defunta, lo nega a Giovanni. Agli eredi di Antonietta D'Antonio spettano 15 milioni per un anno e mezzo di detenzione, 20 vanno a Ciro, ora ventitreenne.